

LA LIBERTÀ FINALMENTE

Dopo ventidue anni Israele si è ritirato dal sud del Libano.
Mentre le milizie islamiche entrano nei villaggi, la gente festeggia.
Ma si temono rappresaglie contro chi ha collaborato con gli occupanti

di **SCARLETT HADDAD** (L'ORIENT-LE JOUR), LIBANO

“È vero? Se ne sono andati? Non ci saranno più bombardamenti, paura e umilianti posti di blocco?”.

La folla che prende d'assalto i vecchi punti di passaggio verso il sud, abbandonati dall'alba di ieri, è ancora incredula. Tutti seguono la corrente senza sapere bene che cosa li aspetta e improvvisamente, dopo il posto di blocco di Kfartebnite, scoprono un nuovo mondo. Lo spettacolo è così grandioso che la folla trattiene il respiro.

È questo dunque il Libano di cui è stata privata tanto a lungo? Da Qlaïa a Marj'uyun passando per Khiam, l'eccitazione di ritrovarsi, fra i due pezzi di Libano ricongiunti, va al di là di qualsiasi descrizione. Gioia, preoccupazione, sensazione di irrealtà: emozioni diverse e intense, mentre sullo sfondo si profila lo spettro della lotta elettorale tra Hezbollah e Amal, che già si spartiscono il bottino di guerra.

Il sud continua a offrire momenti forti e indimenticabili a chi ci va in questi tempi di liberazione. Ogni angolo di strada riserva una storia straziante o un'immagine sconvolgente al punto che il giornalista non sa più da dove cominciare. Gli abitanti non hanno ancora ben capito che cosa stia succedendo. Il settore di Marj'uyun è stato evacuato per ultimo all'alba di ieri e la porta di Fatima, che dal 1978 segnava la “vera frontiera”, è stata definitivamente chiusa dopo il passaggio degli ultimi miliziani dell'ELS (Esercito del Libano Sud). Dovunque, si vedono uniformi militari gettate frettolosamente, caricatori dimenticati, mitragliette abbandonate che raccontano meglio delle parole la partenza precipitosa dei miliziani, come se alla fine non pensassero più a nient'altro che a salvare la pelle.

A Qlaïa, abitanti traumatizzati

I convogli di Hezbollah e di Amal solcano le strade di Qlaïa fin dalla mattina, ma gli abitanti traumatizzati dalla notte che hanno vissuto si rintanano in casa. Il villaggio sembra deserto, scosso solo dalle esplosioni del deposito di munizioni che gli israeliani hanno fatto saltare prima di partire alle 3 del mattino. Una coltre di fumo nero copre il villaggio e l'odore della polvere fa tossire i rari curiosi che sobbalzano ogni volta che esplode una nuova carica.

Sulla strada principale un uomo sta caricando su un camion dei mobili che sembrano nuovi. Vedendosi osservato Jamil esclama: “È roba mia, l’ELS me l’aveva presa, riporto a casa i miei mobili”. Immediatamente suo figlio si avvicina per intimidire i curiosi. Qlaïa, che prima aveva 4.500 abitanti, da stamattina ne ospita circa duemila: gli altri - 800 miliziani con le loro famiglie - sono fuggiti verso Israele.

Padre Roger Wehbé non nasconde la sua tristezza: “Alcuni sono partiti con i figli, senza neanche aspettare la fine dell’anno scolastico. Secondo me dovevano restare. Perché dopo tutto, a parte alcune eccezioni, molti sono stati costretti ad arruolarsi o a lavorare in Israele”. Ma per il parroco oggi il grande problema sono i furti. I nuovi arrivati al villaggio si abbandonano al saccheggio sin dal mattino; in particolare fanno razzia di automobili. Il sacerdote avverte immediatamente le autorità e due ulema di Hezbollah vengono a trovarlo per tentare di riprendere in mano la situazione. Avviano subito le indagini, ritrovano una delle macchine rubate e ne riconsegnano le chiavi al parroco. In seguito, alla presenza del vescovo di Tiro, monsignor Maroun Sader, lo sceicco Mohamad Kawtharani dichiara che Hezbollah tiene molto alla coesistenza e condanna questo genere di azioni.

La casa di Lahd

A Qlaïa, come in tutti i villaggi, la gente si conosce benissimo e ciascuno sa cosa pensa l’altro e cosa possiede. Ragion per cui, certi abitanti spiano i vicini per impadronirsi dei loro beni adesso che la ruota del destino è girata.

Padre Wehbé ne è cosciente e spera che lo Stato riesca a riportare l’ordine: “Bisogna cambiare atteggiamento e smettere di considerare traditori quelli che hanno collaborato per necessità. In ogni caso, bisogna aspettare che le acque si calmino”.

A Marj’uyun la benzina è ancora quella israeliana, ma i gestori delle stazioni di servizio sono felicissimi: “Finalmente potremo comprare benzina di buona qualità. Qui era l’ELS a importarla da Israele. Era cattiva e costava cara”.

Marj’uyun, villaggio misto, è stata a lungo il simbolo dell’ELS. È qui che è nato il maggiore Saad Haddad, fondatore dell’ELS, e qui si trovava il quartier generale della formazione. Qui abitava anche il generale Antoine Lahd, capo della milizia filoisraeliana, in una villa degna di un ufficiale di provincia. Una villa che ormai è l’immagine stessa del cambiamento di situazione. Fin dalla mattina la folla si è precipitata a saccheggiare la casa in cui Soha Béchara aveva cercato di assassinare il generale. Hezbollah, Amal o elementi incontrollati, come si fa a saperlo? Era il disordine totale. Ciascuno prendeva ciò che gli pareva, facendosi fotografare dietro la scrivania del generale o mentre usava i suoi attrezzi sportivi. Le sue bottiglie di whisky sono state svuotate e le sue cassette sparse al suolo. Solo un libro di Michel Eddé sulla diaspora ebraica e il conflitto arabo-israeliano troneggia intatto nella biblioteca. Nel pomeriggio Amal occupa la villa e la chiude, installando un posto di blocco all’ingresso per accertarsi che i visitatori non portino via più niente. Un po’ tardi, visto che il male è già stato fatto.

Nella piazza principale di Marj'uyun, dove da anni si ergeva una statua del maggiore Saad Haddad, non è rimasto altro che un piedistallo vuoto. La mattina presto, i combattenti l'hanno buttata giù dopo averla legata con una corda e l'hanno fatta trainare da un veicolo militare che percorreva le strade del paese. Dato che non si rompeva, si sono messi a calpestarla, gridando che quella era la sorte riservata ai traditori.

Violenze, furti e saccheggi sono stati commessi da uomini armati in villaggi cristiani abbandonati dall'esercito israeliano e dalla sua milizia. Alcuni notabili hanno invitato lo Stato a reagire rapidamente per mettere fine a questi fatti. Sollecitato dal vescovo greco-ortodosso di Marj'uyun, monsignor Élias Kfoury, il presidente Émile Lahoud in visita nella regione evacuata ha promesso di intervenire.

Da soli o in bande, alcuni uomini armati hanno saccheggiato negozi e case abbandonate, o rubato auto sotto gli occhi dei proprietari terrorizzati. Incidenti di questo tipo sono stati registrati a Marj'uyun, vecchia sede del quartier generale israeliano e di quello dell'ELS, nonché in alcune località cristiane vicine. In una di queste, un gendarme ha dichiarato all'Agencia di stampa France-Presse che alcuni miliziani armati, di cui non ha precisato l'appartenenza, erano entrati in case abitate, impadronendosi di gioielli, denaro e altri oggetti di valore. "Non fanno alcuna differenza fra gli abitanti, che abbiano o meno collaborato con l'ELS, tutti sono presi di mira", ha detto.

Sulla cima di una collina, a Marj'uyun, davanti alla villa del capo dell'ELS in fuga, il generale libanese in pensione Antoine Lahd, un giornalista dell'Afp ha visto alcuni miliziani armati del Partito siriano nazionale sociale (PSNS) costringere un civile a restituire dei tappeti rubati che aveva legato al tetto della sua automobile. L'uomo si è arreso senza discutere e ha restituito il bottino. I miliziani del PSNS sono entrati allora nella casa devastata del generale e sono usciti con un Vangelo, un Corano, una statua della Vergine e una Croce. "Preferiamo salvare queste reliquie, caso mai la casa venisse bruciata", ha affermato uno di loro.

In pellegrinaggio a Khiam

Dopo essersi battuti per anni contro gli israeliani e l'ELS, i combattenti di Hezbollah e di Amal non sanno più come celebrare la vittoria. Tutte le postazioni vengono svuotate ed è una gara a chi porta il caricatore più grosso o la più bella uniforme abbandonata. Le località del settore ormai sono soltanto polveriere piene zeppe di elementi armati.

Anche quando innalzano un "posto di blocco dell'amicizia" in una delle piazze di Marj'uyun, i combattenti di Hezbollah sono armati fino ai denti e distribuiscono caramelle. La proliferazione delle armi è inquietante, la minima rissa può degenerare in un massacro. Tanto più che, per chiare ragioni elettorali, Amal e Hezbollah si spartiscono le posizioni: Amal controlla l'ospedale di Marj'uyun e la casa di Lahd, mentre Hezbollah è insediato nella caserma e nell'edificio adiacente.

Le due formazioni si dividono la prigionia di Khiam, diventata un autentico luogo di pellegrinaggio. La gente viene da tutto il sud e anche da altre regioni, commossa fino alle lacrime, e ne esce inorridita. Appollaiata in cima alla collina, la prigionia apre ormai

i suoi pesanti cancelli. Nel cortile di ingresso una gigantesca forca attira e trattiene lo sguardo. Era lì che i prigionieri venivano sospesi per le mani a ganci di ferro e lasciati così per due ore completamente nudi.

Anche qui tutto indica una partenza precipitosa. Chi ha vissuto il grande momento della vigilia non si stanca di raccontarlo ai visitatori sbalorditi. Nel villaggio di Khiam era circolata voce che prima di partire l'ELS volesse uccidere tutti i prigionieri. I parenti dei detenuti si chiedevano cosa fare. È stato allora che la radio ha cominciato a trasmettere appelli che li incitavano ad assaltare la prigione. Uomini e donne anziani si sono lanciati così all'assalto del centro di detenzione. I miliziani gli hanno sparato addosso. Hanno compiuto tre tentativi del genere e, al terzo, hanno deciso di non indietreggiare più. Miracolo, i miliziani, spaventati dalla folla, sono fuggiti dal cancello posteriore, abbandonando tutto dietro di loro. Allora la folla è entrata nella prigione. Sentendo delle urla, i prigionieri hanno creduto che fossero i miliziani, venuti a giustiziarli. Gettando uno sguardo attraverso la finestrella, uno di loro ha scorto un viso sconosciuto che gli gridava: "Sei libero". "Non ancora", ha risposto Ghassan Mounzer che racconta la scena. A questo punto i liberatori hanno afferrato quello che gli capitava sotto le mani per abbattere le porte di ferro e i 145 detenuti si sono ritrovati all'aria aperta.

Alcuni sono rimasti quindici anni in questo luogo maledetto, alternando i soggiorni in celle individuali larghe un metro e lunghe un metro e mezzo con quelli in celle collettive che contenevano 12 prigionieri.

Costruita per gradi, man mano che aumentavano i detenuti, la prigione comprende quattro edifici costruiti in base allo stesso principio: rendere il soggiorno il più duro possibile.

Storie strazianti

Tutto è rimasto com'era, tanto è stata rapida la partenza, e la vista delle latrine piene e nauseabonde accanto ai sacchi di cibo che somigliano piuttosto a sacchi di spazzatura dà un'idea dell'atrocità della vita in questa prigione.

Ogni centimetro parla delle torture morali e fisiche che hanno subito i detenuti. Lo spettacolo più straziante è quello di un padre che tiene fra le braccia un bambino di tre anni e gli racconta, con la voce rotta dai singhiozzi: "Vedi, mi sedevo lì e pensavo a te. Pregavo e cercavo di non abbandonarmi alla disperazione. Pregavo e pensavo che non dovevo pentirmi di niente perché la resistenza era l'unica strada possibile. Vedi, ho avuto ragione".

Qui ciascuno ha una storia terribile ed è difficile capire come dei libanesi abbiano potuto comportarsi così con dei loro connazionali. In un angoletto sabbioso, alcuni detenuti avevano cercato di far crescere un po' di prezzemolo e di menta. È facile immaginarseli mentre scavavano il suolo per farne uscire la vita, concentrandosi in quei semplici lavori per non impazzire.

Khiam è un universo che non dev'essere distrutto affinché i libanesi possano ricordare e dirsi: "Mai più una cosa del genere". Dalle altane della prigione, il panorama è

sconfinato. Da una parte, il Libano e i suoi villaggi, dall'altra Israele e il suo aspetto ordinato. Ironia della sorte, è a pochi chilometri dalla prigione, ai piedi dei villaggi che circondano Shebaa, che gli israeliani hanno installato un campo per i miliziani dell'ELS rifugiati nel loro paese. Così gli ex carnefici possono vedere i luoghi in cui ancora poche ore fa regnavano da padroni, mentre i detenuti ormai liberi li immaginano intenti a rimuginare la propria amarezza.

Fonte: Internazionale 337, 2 giugno 2000